

IL LINGUAGGIO PUÒ ESSERE UN GIOCO?

Wittgenstein e il linguaggio come gioco

di Rocco Pititto

Parlare del linguaggio come di un gioco, o assimilare il linguaggio a un gioco, nel senso espresso da Wittgenstein, comporta per lo stesso filosofo, come per chiunque altro, dei problemi di non facile soluzione. Il gioco linguistico, pur se assunto come metafora dell'atto del parlare, può essere solo descritto e mostrato nei suoi diversi accadimenti. La polisemia del termine "gioco", in questo caso, non aiuta affatto al riguardo, anzi può rendere la questione ancora più complessa e ancora più difficile. Perché, rimanendo nel campo semantico del termine "gioco", per un verso, si potrebbe pensare a qualcosa di mutevole o di imprevedibile, come può essere appunto un gioco; per l'altro si potrebbe pensare a qualcosa di strutturato secondo certe regole, proprio quelle regole che costituiscono e determinano una serie di atti come un particolare gioco, differenziandolo da un altro. Ma, considerato il "gioco" in questi termini e riferito al linguaggio, si rischierebbe di avere a che fare con una concezione ambivalente del linguaggio, contraddistinta da caratteristiche quasi opposte, se non contraddittorie. E, invece, il linguaggio nell'uomo è ciò che costituisce il mondo umano nella sua specificità.

Il problema, che qui viene affrontato, riguarda il modo come intendere l'affermazione di Wittgenstein, secondo cui il linguaggio non è altro che un gioco linguistico (*Sprachspiel*) e, in quanto tale, è assimilabile, pertanto, a un "gioco" determinato. La questione non è secondaria, considerato che la nozione di gioco, riferita al linguaggio, se adeguatamente chiarita, potrebbe determinare una comprensione diversa del linguaggio, rispetto alle stesse indicazioni di Wittgenstein. Il linguaggio sarebbe, dopo tutto, un gioco. Ma come porre e come comprendere questa affermazione; quale significato dare e quali vantaggi ne deriverebbero; qual è la sua grammatica; e, ancora, il gioco, a cui fare riferimento, sarebbe unico o diversi; soprattutto, quale articolazione linguistica, riconducibile ad un gioco, se esiste, si costituisce ed è in atto nell'uomo quando egli parla nel rapporto comunicativo? Forse che parlare significhi, infine, giocare? Sono questi alcuni degli interrogativi più significativi.

Intanto, a questi interrogativi si cercherà di dare una risposta, che non vuole essere affatto conclusiva, facendo riferimento e analizzando alcune delle concezioni di Wittgenstein in merito alla questione. Lo scopo sarà quello di delimitare il campo semantico, a cui inevitabilmente ci si riferisce quando si parla del linguaggio come di un gioco. Quasi per anticipare una risposta meno provvisoria si potrebbe già dire che nel filosofo la nozione di "gioco linguistico" è funzionale a una particolare concezione di tipo pluralistico del linguaggio, più aperta a cogliere quel vasto "brulichio", che caratterizzerebbe, secondo il filosofo, la vita stessa di ognuno. Questa svolta nelle concezioni wittgensteiniane, però, si rende particolarmente evidente, quando Wittgenstein ritorna alla filosofia, alla fine degli anni '20 del '900, dopo quel lungo periodo di inattività filosofica, iniziato alla fine della prima guerra mondiale, ancor prima della pubblicazione del *Tractatus*¹. Alla nozione di "gioco linguistico", il filosofo giunge quando nel *Libro blu* e, soprattutto, nel *Libro marrone* rifiuta

¹ Su Wittgenstein, la sua opera, la sua filosofia con i relativi riferimenti biografici e bibliografici, si rimanda al mio *La fede come passione. Wittgenstein e la religione*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 1997.

la nozione del linguaggio come calcolo. Quest'ultima nozione avrebbe comportato l'assunzione dell'idea che le pratiche linguistiche fossero dirette da una serie di regole di una grammatica, che opererebbero indipendentemente dal nostro uso.

Qui, dopo aver parlato brevemente delle concezioni linguistiche del filosofo austriaco e aver individuato i momenti più significativi del passaggio da una fase all'altra delle sue concezioni, si passerà a parlare su ciò che Wittgenstein dice a proposito del linguaggio inteso come "gioco", riportando anche degli esempi di "gioco linguistico", proposti dallo stesso filosofo.

1. Wittgenstein filosofo del linguaggio

Come è noto, la fama di Ludwig Wittgenstein come pensatore e filosofo del linguaggio è affidata soprattutto a due opere principali: il *Tractatus logico-philosophicus*, pubblicato dal filosofo, nel 1921 e le *Ricerche filosofiche* (*Philosophische Untersuchungen*), quest'ultima opera pubblicata postuma, come tutte le sue altre opere, nel 1953, a due anni dalla sua morte².

Sono opere, che hanno influenzato profondamente tutta la cultura euroamericana, non solo la filosofia, del '900, segnando tutta la riflessione e mutandola e facendo del linguaggio un tema centrale della filosofia stessa³. Dietro queste due opere, però, c'è stata, da parte di Wittgenstein, una lunga e profonda attività di riflessione e di ripensamento, durata anni, soprattutto a partire dagli anni '30 e portata avanti fino alla fine. È un'attività attestata da tanti studi preparatori e da pensieri sparsi tra le sue carte, nei quali il filosofo anticipava concezioni e intuizioni, che poi sviluppava a più riprese, senza mai essere del tutto soddisfatto dei risultati raggiunti⁴. Senza il riferimento a questo lungo lavoro, alla ricerca della soluzione più convincente ai problemi del linguaggio, la comprensione di Wittgenstein rimarrebbe inadeguata. Ecco perché le diverse soluzioni via via cercate nei lunghi periodi di riflessione e di ripensamento, anche se non definitive, sono da considerarsi ugualmente molto importanti, perché insieme delimitano i percorsi seguiti dal pensiero del filosofo nella sua ricerca.

È evidente come nell'opera più generale di Wittgenstein, il problema del linguaggio assuma un'importanza decisiva, tanto d'aver determinato e delimitato, favorendo la cosiddetta "svolta linguistica", lo spazio proprio della filosofia del '900, che diventa filosofia del linguaggio in senso stretto. Nelle due opere maggiori del filosofo si possono rintracciare due diverse concezioni del linguaggio. Più in particolare, termini come "raffigurazione" e "gioco linguistico" costituiscono i due paradigmi entro i quali poter comprendere le due concezioni del linguaggio, a cui Wittgenstein ha fatto riferimento nel corso della sua attività. Si tratta di concezioni che segnano la ripresa di una riflessione sul linguaggio secondo modalità diverse, avendo come interlocutori Frege, Russell e i pensatori del Circolo di Vienna.

² Cfr., al riguardo, G. H. von WRIGHT, *Wittgenstein*, trad. it. di A. Emiliani, il Mulino, Bologna 1983, soprattutto le pp. 65-170. Le citazioni, che si riferiscono al *Tractatus* e alle *Ricerche filosofiche*, sono contenute direttamente nel testo, indicando in parentesi il numero dell'aforisma per il *Tractatus* e la parte con il pragma per le *Ricerche*.

³

Cfr. G. H. von WRIGHT, *Wittgenstein e il Novecento*, in R. EGIDI (a cura di), *Wittgenstein e il Novecento*, Donzelli, Roma 1996, p. 5.

⁴

La stesura della prima parte delle *Ricerche filosofiche* era stata già completata nel 1945; mentre la seconda parte era stata portata a termine negli 1947-49. Cfr. G. H. von WRIGHT, *Wittgenstein*, cit., p. 145 e sgg.

Le conclusioni raggiunte da Wittgenstein, a questo riguardo, vanno, però, ben oltre le indicazioni relative alle influenze ricevute, di cui il filosofo stesso è consapevole. Il filosofo si muove, infatti, nella direzione della determinazione di uno spazio significativo del linguaggio, che è quello del recupero del linguaggio ordinario, non più di quello ideale, che, invece, viene rifiutato. Il campo semantico rivendicato si costituisce proprio nell'assegnare al linguaggio ordinario l'ambito proprio del linguaggio, il solo ad essere considerato. Ma, intanto, da parte del filosofo, per giungere a questo nuovo ambito di determinazione, era stato necessario, partendo dal mondo chiuso in se stesso del *Tractatus*, costruire una concezione più articolata del linguaggio, proprio quella ipotizzata nelle *Ricerche filosofiche*, nelle quali aveva fatto irruzione un mondo movimentato e chiassoso, fatto di differenze da interpretare, quel mondo che fa da sfondo alle *Ricerche* stesse.

Lo sforzo teoretico di Wittgenstein, nonostante tutte le sue incertezze e i suoi dubbi, rimarrà sempre quello di ricercare e di stabilire i limiti del linguaggio significante, nella presupposta consapevolezza di poter disporre di un linguaggio che fosse in grado di giungere ad esprimere il mondo reale, ossia «tutto ciò che accade» (*T*, 1), senza che ci fosse alcun possibile fraintendimento. Solo che all'epoca della composizione del *Tractatus*, il filosofo riteneva che questo dovesse accadere mediante la 'rappresentazione' dei fatti del mondo attraverso il linguaggio, considerato proprio nel *Tractatus* specchio del mondo (*T*, 5.511)⁵. Il linguaggio, perciò, doveva essere in grado di raffigurare fedelmente la realtà così com'è, di esserne una immagine e questo era possibile perché il linguaggio aveva in comune con la realtà la stessa "forma logica". Avendo, pertanto, la realtà e il linguaggio la stessa "forma logica" era pacifico ipotizzare tra questi domini una forma di simmetria quasi perfetta. Ma, questa prima soluzione, come cominciò ad avvertire lo stesso Wittgenstein subito dopo aver terminato il *Tractatus*, non poteva essere sostenibile a lungo, e non poteva affatto essere considerata conclusiva. E, infatti, sotto un certo aspetto, i nomi comuni e quelli propri non ponevano alcuna difficoltà, ma quelli astratti come potevano essere giustificati e in base a quale criterio? Fu proprio lo sfaldamento interno del *Tractatus*, rivissuto interiormente dal filosofo, a mettere in crisi Wittgenstein, allontanandolo dalla filosofia per circa un decennio, nella consapevolezza di non avere più alcuna soluzione a disposizione. Il mondo del *Tractatus* era venuto meno, ma senza che il filosofo avesse potuto intravedere una possibile alternativa.

Wittgenstein fu ben presto consapevole che la soluzione proposta nel *Tractatus* era assolutamente insostenibile. Ma solo più tardi e con fatica, il filosofo riuscì ad ipotizzare altre soluzioni. Di fatti questo modello era destinato ad essere rifiutato negli scritti successivi a partire già dall'articolo del 1929 *Some Remarks on the Logical Form*⁶, con il quale egli dava inizio ad una revisione delle sue concezioni che lo avrebbe portato a considerare il linguaggio in maniera assai più differente. Finiva l'idea di un linguaggio di tipo fenomenologico o primario, capace di attingere direttamente i fenomeni, di coglierli nella realtà della loro immediatezza sensibile, per recuperare in tutta la sua portata il "linguaggio comune" con tutti i suoi usi e le sue sfumature. Questo sbocco, più volte ipotizzato, avrebbe trovato la sua conclusione definitiva proprio nelle *Ricerche filosofiche*, un'opera a cui aveva lavorato per molti anni, senza mai, però, riuscire ad essere soddisfatto delle soluzioni trovate, e rimandandone sempre, proprio per questo, la pubblicazione.

⁵ Cfr. M. BLAK, *Manuale per il "Tractatus" di Wittgenstein*, Ubaldini, Roma 1967, p. 35. Come scrive Phillips « Noi ci rappresentiamo il mondo, egli [Wittgenstein] sostenne, per mezzo del linguaggio, che è un'immagine della realtà» (D. L. PHILLIPS, *Wittgenstein e la conoscenza scientifica*, il Mulino, Bologna 1981, p. 44).

⁶ L. WITTGENSTEIN, *Some Remarks on Logical Form*, in " Proceedings of the Aristotelian Society", Supplementary Volume 9, 1929, pp. 162-71; trad. it. di M. Rosso: *Alcune osservazioni sulla forma logica*, in L. WITTGENSTEIN, *Osservazioni filosofiche*, Einaudi, Torino 1976, pp.259-266.

D'altra parte, Wittgenstein è consapevole di filosofare « come una vecchia signora, che perde continuamente questa o quest'altra cosa, e deve sempre cercarla di nuovo: una volta gli occhiali, un'altra volta un mazzo di chiavi»⁷. Il carattere di rapsodicità, specifico della filosofia wittgensteniana, « non rappresenta né la conseguenza di una incapacità soggettiva di pensare in modo organico, né soltanto una particolare tecnica espositiva dei risultati della filosofia», ma «è espressione della precarietà costitutiva dei risultati della filosofia», dato che « la filosofia non è spettatrice imparziale dei giochi: è essa stessa nel gioco»⁸

2. Raffigurazione e gioco linguistico

Sul piano di una concezione del linguaggio, le due opere, - il *Tractatus* e le *Ricerche filosofiche* - , presentano due concezioni diverse o, almeno, così pare ad una prima lettura. Nel *Tractatus*, soprattutto nella prima parte, è la teoria della “raffigurazione” tra parola ed oggetto ad essere privilegiata, mentre nelle *Ricerche* l'attenzione è sulla teoria del “gioco linguistico”; quest'ultimo inteso come capacità intrinseca del linguaggio di poter giocare ruoli diversi, perché diverse sono le sue possibili funzioni nell'uso ordinario che si fa del linguaggio. Da una concezione più ristretta di tipo monolitico del linguaggio, evidenziata già nelle prime pagine del *Tractatus*, si passa ad una concezione più larga di tipo pluralistico, come è dato riconoscere nel lavoro che avrebbe portato Wittgenstein alle *Ricerche filosofiche*.

Non si tratta, però, di due concezioni diametralmente opposte: tra loro si può riconoscere una continuità di fondo, come un lento processo di sviluppo, quasi che il filosofo avesse cercato di convincere se stesso prima di convincere gli altri. Piuttosto si può riconoscere al riguardo un ampliamento di prospettiva nell'opera più matura del filosofo. La soluzione che cercava al problema del linguaggio, peraltro già intravista dal filosofo negli anni di composizione del *Tractatus*, sarebbe stata trovata non appena avrebbe potuto disporre di strumenti più adeguati sul piano concettuale e metodologico. Ma anche disponendo di questi strumenti ugualmente Wittgenstein non era affatto certo di aver trovato la soluzione cercata⁹. La soluzione del *Tractatus* non era falsa, era solo parziale e limitata, perché non dava ragione di un al di là del mondo, che non poteva, dopo tutto, essere ignorato o addirittura negato dall'uomo. Il riconoscimento di un al di là del mondo metteva in crisi il modello della “rappresentazione”.

A un primo Wittgenstein, che, all'epoca del *Tractatus*, intendeva il linguaggio in maniera rigida, sul modello proprio dei neoempiristi viennesi, come corrispondenza biunivoca tra linguaggio e fatti, se ne contrappone un secondo, quello che si mostra dalle *Ricerche filosofiche*, elaborate e rielaborate a più riprese negli anni '30 e '40. Ora Wittgenstein si mostra più incline a riconoscere la molteplicità dei linguaggi, dopo che quella forma di corrispondenza, postulata precedentemente, si era rivelata per il filosofo inadeguata a cogliere quell'al di là del mondo, del quale non si poteva, comunque, fare a meno. Questa consapevolezza, d'altra parte, è già presente nella parte finale del *Tractatus*: l'invito al

7

L. WITTGENSTEIN, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, trad. it. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1980, § 189, p. 33.

8

D. MARCONI, *L'eredità di Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 97.106.113.

9

Si spiegherebbero, in tal modo, le tante resistenze del filosofo nel pubblicare le *Ricerche filosofiche*, peraltro già completate agli inizi degli anni '40, come attesta, d'altra parte, la prefazione stessa, che porta la data del 1945.

silenzio è la presa d'atto dell'esistenza di un al di là dal mondo dei fatti, non afferrabile dal linguaggio di tipo rappresentativo.

Questo passaggio da una concezione del linguaggio ad un'altra si realizzerebbe, però, secondo alcuni interpreti, attraverso una specie di rottura, con la negazione, cioè, da parte del filosofo, delle concezioni proprie del *Tractatus* stesso. Una tale interpretazione, peraltro molto diffusa, non è sostenibile e sul piano di una lettura testuale e sul piano più generale della filosofia wittgensteiniana. Perché, riferendoci all'opera complessiva del filosofo, più che di una rottura, o di una negazione, si deve parlare di un superamento nella continuità, pur tra fasi diverse della sua speculazione. L'approccio alla problematica linguistica rimane sostanzialmente immutato, anche se diversamente orientato, e, a parte le differenze riscontrabili, una unità profonda, anche sotto un aspetto più specificamente etico-religioso, lega il primo al secondo Wittgenstein¹⁰. Forse, proprio la parte conclusiva del *Tractatus*, il cosiddetto "mistico" (« Non come il mondo è, è il mistico, ma che esso è », *T.*, 6.44), consente di leggere le *Ricerche* non in opposizione, ma come la realizzazione del percorso disegnato nello stesso *Tractatus*, quasi il suo completamento.

Difatti, nel *Tractatus* c'è già in nuce tutta la lezione, che si ritroverà esplicitata nelle *Ricerche*. Soprattutto, nel *Tractatus* si muove tutto un mondo, ancora in maniera incerta, che è proiettato a riconoscere una dimensione diversa dall'ordine dei fatti, proprio perché i fatti non sono tutto. E come se questo non bastasse, tutti i problemi trattati nel libro confluiscono, come fili di un'unica trama di racconto, verso un punto finale, - l'aforisma 7 -, con il quale questo stesso libro termina (« Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere »). Questa espressione pone in tutta evidenza il problema del "mistico", come di quel qualcosa, cioè, che è da intendersi come la realtà posta al di là del mondo dei fatti e, per ciò stesso, trascendente l'ordine delle cose, di cui si ha una esperienza di tipo empirico. Il silenzio che si richiede per esso dà la misura di come, di fronte alla consapevolezza dell'esistenza di questa realtà, si è risospinti al di là del mondo, nel campo dell' "indicibile", lo spazio proprio del credente, piuttosto che del filosofo. Questo spazio di senso, per quanto possa costituire delle difficoltà sul piano filosofico, si dà comunque e costituisce ciò che apre il reale a riconoscere l'al di là dello stesso reale.

Proprio il concetto di "mistico" costituisce il punto di congiunzione tra il *Tractatus* e le *Ricerche filosofiche*. Secondo il filosofo il "mistico" è un dato ineliminabile, di cui bisogna prendere atto ed esprime, soprattutto, il senso del limite che l'uomo avverte di fronte al mondo e l'incapacità da parte della scienza di soddisfare i desideri più profondi dell'umanità. La pretesa di parlare su tutto è assolutamente ridicola e illegittima. Più che di parlare, si tratta di "mostrare" quel mondo a cui il "mistico" fa riferimento. Il "mistico", così inteso, rompe la pretesa dei neoempiristi di ridurre il dicibile al solo mondo dei fatti, così come sono percepiti, e apre l'indagine wittgensteiniana a riconoscere la varietà dei mondi di senso, vere "forme di vita" (*Lebensformen*), legittimati pur senza avere dei correlati empirici. Ed è così che il progetto, enunciato nel *Tractatus*, si realizza nelle *Ricerche*, nella descrizione di queste varietà di "forme di vita". Ma descrivere queste "forme di vita" non è altro che arrivare a introdurre nel parlare il "gioco linguistico", come possibilità di poter dire cose diverse, dato che diverse sono le combinazioni entro la relazione linguaggio-realtà che si viene a creare.

Nelle *Ricerche filosofiche* il problema del filosofo è di farsi portavoce, perciò, di una concezione più pluralistica del linguaggio, destinata a riabilitare tutti quei problemi, o quegli ambiti di problemi, anche quelli etici e religiosi, che precedentemente, per opera, soprattutto, dei pensatori legati al movimento del *Circolo di Vienna* (*Wiener Kreis*), erano stati esclusi

¹⁰

Nella filosofia di Wittgenstein la dimensione etico-religiosa non può essere ignorata o sottovalutata; dopo tutto essa costituisce una chiave interpretativa, che meglio consente di collegare lo sviluppo delle sue concezioni al percorso della sua vita. La biografia di Wittgenstein entra di prepotenza in una filosofia, che diventa una esegesi della sua esistenza. Su questo aspetto della problematica wittgensteiniana cfr. il mio *La fede come passione*, cit.

dalla filosofia, perché non riconducibili al mondo dei fatti e, perciò stesso, privi di senso. La teoria della “raffigurazione”, presupposto su cui si regge tutto l’impianto del *Tractatus*, è considerata assolutamente inadeguata, perché con essa si circoscrive e si riduce la funzione del linguaggio all’ambito della sola denominazione, senza poter dare ragione della molteplicità delle sue funzioni in atto. Proprio dal riconoscimento di questa molteplicità inizia una nuova comprensione del linguaggio, una apertura di senso su un territorio sconfinato, quale si dà all’uomo.

Ora, più propriamente, il linguaggio viene definito come un insieme multiforme di giochi di lingua (*Sprachspiele*), intesi dal filosofo come « tutto l’insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto» (I, 7). In altri termini, volendo esplicitare la questione, sarebbe possibile al riguardo considerare il nostro linguaggio « come una vecchia città: Un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi» (I, 18). Sotto questo aspetto, lo stesso parlare degli individui si costituisce come parte di un’attività e il significato delle parole deve essere, perciò, ricercato necessariamente nel loro uso, perché, di fatto, « il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio»(I, 43).

Proprio la richiesta dell’uso del significato delle proposizioni come criterio di senso delle affermazioni, formulata nelle *Ricerche*, si poneva come superamento della verifica empirica come criterio di senso delle proposizioni, così come era stato postulato dai neopositivisti del *Circolo di Vienna*, soprattutto con Carnap e Neurath. Quasi a voler dare del linguaggio una immagine più in movimento si sottolinea il processo che lo costituisce. Il linguaggio viene ora considerato metaforicamente come una cassetta di attrezzi, o come un labirinto di vie. Il ricorso ad immagini come queste è fatto valere da Wittgenstein, quasi per dare del linguaggio un’idea meno rigida e più articolata e per indicare che solo attraverso una attività di tipo descrittivo diventava possibile conoscere i vari usi del linguaggio e orientarsi all’interno di saperi diversamente non facilmente circoscrivibili. Il gioco linguistico sarebbe, allora, il prendere atto della grande varietà del linguaggio e del suo continuo rincorrere significati diversi.

L’analisi del linguaggio si configura ora non più semplicemente come analisi logica del linguaggio stesso, ma come analisi sostanzialmente descrittiva dell’attività linguistica, che si esplicita concretamente nella molteplicità dei giochi linguistici, che viene ad essere riconosciuta come costitutiva del linguaggio stesso. Da qui si comprende la grande insistenza di Wittgenstein nel suo invitare a non cercare spiegazioni, quanto ad osservare. Secondo questo punto di vista bisognerebbe limitarsi a riconoscere che nel parlare si gioca sempre un particolare gioco linguistico. Il linguaggio, inteso come attività dell’uomo, è solo un gioco di lingua. Dopo tutto, « il nostro errore consiste nel cercare una spiegazione dove invece dovremmo invece questo fatto come un ‘fenomeno originario’ ». Cioè, dove invece dovremmo dire: *si gioca questo gioco linguistico*. Non si tratta di spiegare un gioco linguistico per mezzo delle nostre esperienze, ma di prender atto di un gioco linguistico» (I, 655). Il gioco è un dato di fatto, di cui bisogna prendere atto e costituisce la condizione del comprendere e dello spiegare. Perciò tanti sono i linguaggi tanti sono i giochi di lingua e nessuno di loro può essere assimilato all’altro. « Il nostro errore, - spiega il filosofo - , consiste nel cercare una spiegazione dove dovremmo vedere questo fatto come un ‘fenomeno originario’. Cioè, dove invece dovremmo dire: *si gioca questo gioco linguistico*» (I, 654)¹¹. Wittgenstein è pienamente consapevole del fatto che questa sua nuova concezione del linguaggio comporta delle conseguenze significative sul piano della comprensione del linguaggio stesso. Dopo tutto, se distrugge qualcosa, distrugge soltanto « edifici di carta pesta e distruggendoli sgombriamo il terreno del linguaggio sul quale essi sorgevano» (I, 118).

¹¹ Cfr. Tavola rotonda: *Ludwig Wittgenstein e il pensiero contemporaneo*, in A. G. GARGANI (a cura di), *Wittgenstein contemporaneo*, Marietti, Genova 1993, p. 170.

Compito del filosofo, in questo contesto, è di riportare « le parole, dal loro impiego metafisico, indietro al loro impiego quotidiano»(I,116), più che di proporre nuove teorie. La quotidianità delle parole ne sarebbe essa stessa la cifra interpretativa. Le forme del linguaggio, come « il comandare, l'interrogare, il raccontare, il chiacchierare, fanno parte della nostra storia naturale come il camminare, il mangiare, il bere, il giocare». In definitiva, il concetto di “gioco” riporta il linguaggio sul terreno della realtà. « Esso ci libera dall'abbaglio dell'ideale: che l'ideale *debba* trovarsi nella realtà. Esso ci indica chiaramente come il linguaggio non sia l'unità formale che credevamo, non sia deducibile in base a sintassi universali o a forme generali che ne esprimerebbero la ‘verità’ in rapporto al mondo, ma altrettanto chiaramente esso ci dice la sua *validità*, il suo essere fondato su regole, tecniche e misure *comuni*»¹².

3. Dal *Tractatus* alle *Ricerche filosofiche*

Pertanto, nel *Tractatus* e nelle *Ricerche* si possono, comunque, individuare rispettivamente due diverse concezioni del linguaggio, anche se non necessariamente opposte tra loro, ma pur sempre riconducibili a momenti successivi della speculazione del filosofo¹³. Wittgenstein stesso pone in evidenza il problema delle due concezioni all'inizio delle *Ricerche*, quando utilizza, a questo scopo, un testo di Agostino, tratto dalle *Confessioni* (I, 8). Il riferimento alla concezione agostiniana consente al filosofo di mettere in risalto la divergenza che lo separa da Agostino, proprio in ragione di questa concezione.

Commentando il passo agostiniano, il filosofo pone in evidenza, infatti, la distanza tra la concezione di Agostino e la sua nuova concezione, di cui si fa ora portavoce. In realtà, la concezione agostiniana riferita è, in parte, assai vicina a quella seguita nel *Tractatus* dal filosofo. Scrive Wittgenstein: « In queste parole troviamo, così mi sembra, una determinata immagine del linguaggio umano. E precisamente questa: Le parole del linguaggio denominano oggetti – le proposizioni sono connessioni di tali denominazioni. – In quest'immagine del linguaggio troviamo le radici dell'idea: Ogni parola ha un significato. Questo significato è associato alla parola. È l'oggetto per il quale la parola sta» (I, 1). Non diversamente da Agostino riteneva Wittgenstein, all'epoca del *Tractatus*, quando attraverso la teoria della descrizione, ripresa da Russell, stabiliva un rapporto di corrispondenza tra nomi e oggetti, per cui il linguaggio assicurava una conoscenza diretta degli oggetti nominati in un rapporto simmetrico. All'oggetto doveva inerire necessariamente il linguaggio suo proprio.

Wittgenstein, però, dopo la crisi seguita alla pubblicazione del *Tractatus*, non si poteva più riconoscere nella concezione agostiniana, chiaramente insufficiente: le conclusioni a cui era giunto, già a partire dagli anni '30, erano altre, soprattutto dopo aver preso coscienza dei limiti del *Tractatus*. Dopo tutto, quello che Agostino descrive è « un sistema di comunicazione; solo che non tutto ciò che chiamiamo linguaggio è questo sistema» (I, 3). Se esistono altri sistemi di comunicazione, perché diversi sono i punti di vista, allora la concezione agostiniana, come, del resto, quella del *Tractatus*, è solo una concezione tra le altre e, soprattutto, non è una concezione adeguata, perché si esaurisce nella funzione di denominazione degli oggetti. La conclusione sottesa è che bisogna ricercare

¹²

M. CACCIARI, *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 82.

¹³

Ciò giustificherebbe, secondo alcuni interpreti del suo pensiero, la distinzione tra un primo e un secondo Wittgenstein, uno legato al *Tractatus*, l'altro alle *Ricerche*. Su questo aspetto cfr. il mio *La fede come passione*, cit., p. 55 e sgg.

questi diversi altri punti di vista e rinunciare a una concezione monolitica del linguaggio, secondo cui ad ogni parola corrisponderebbe un oggetto e viceversa. Le parole hanno, di fatto, compiti diversi rispetto alla sola denominazione di oggetti, come postulava il testo agostiniano, preso in considerazione dal filosofo. Su questa linea l'invito di Wittgenstein è, soprattutto, di pensare « agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili: c'è un martello una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino per la colla, la colla, chiodi e viti. Quanto differenti sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole» (I, 11). Il linguaggio, secondo questo punto di vista, potrebbe essere questa cassetta di attrezzi, dove ogni attrezzo, così come un qualsiasi gioco, ricopre una sua funzione specifica. L'errore più comune, nel quale, peraltro, erano caduti gli empiristi viennesi, sarebbe di limitare il linguaggio ad una sola di queste funzioni, ignorando tutte le altre.

Se le parole hanno funzioni diverse, è inevitabile che ci siano diversi tipi di proposizioni, ciascuna di loro dotata di un proprio senso, diversamente dalle proposizioni del *Tractatus*, che erano significative solo in quanto raffiguravano la realtà. « Ma quanti tipi di proposizioni ci sono, - si chiede Wittgenstein- ? Per esempio: asserzione, domanda e ordine? Di tali tipi ne esistono *innumerevoli*: innumerevoli tipi differenti d'impiego di tutto ciò che chiamiamo “segni”, “parole”, “proposizioni”. E questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte; ma nuovi tipi di linguaggio, nuovi giochi linguistici, come potremmo dire, sorgono e altri invecchiano e vengono dimenticati. [...] Qui la parola “gioco linguistico” è destinata a mettere in evidenza il fatto che il *parlare* un linguaggio fa parte di un'attività, o di una forma di vita» (I, 23). Precedentemente, Wittgenstein aveva scritto che con “gioco linguistico” avrebbe inteso « tutto l'insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto» (I,23).

4. Il gioco linguistico

Il termine *Sprachspiel* (gioco linguistico) è troppo importante nella problematica wittgensteiniana delle *Ricerche* per essere ignorato, basti considerarne la sua maggiore frequenza, presente molto di più rispetto al termine di *Lebensform*, eppure ritenuto fondamentale, che si ritrova, invece, solo poche volte¹⁴. Tuttavia, proprio in ragione di questa maggiore frequenza, esso si può prestare a una serie di incomprensioni. L'idea della matematica come gioco e il paragone con il gioco degli scacchi sono di certo uno dei motivi che stanno alla base del concetto di “gioco linguistico”¹⁵.

Nelle *Ricerche* compare, il termine “gioco linguistico”, dopo che Wittgenstein ne aveva parlato nel *Libro Blu* e, soprattutto, nel *Libro Marrone*. È proprio questo termine a segnare nelle concezioni di Wittgenstein un passaggio decisivo da una fase all'altra. Questo passaggio si compie, comunque, quando nel filosofo matura l'idea della “vita come un tessuto”, un intreccio, che costituisce lo sfondo, questo sì inesprimibile, «sul quale ciò che ho potuto esprimere acquista significato»¹⁶. Il filosofo sa che «Non quello che *uno* fa in *questo*

¹⁴

Nelle *Ricerche* il termine *Lebensform*, pur così decisivo nell'ultimo Wittgenstein, ricorre solo in cinque passi soltanto e solo quattro di essi ci aiutano a capire il suo significato; nelle altre opere, invece, ricorre assai raramente. Il termine “gioco linguistico” ricorre, invece, 98 volte, mentre il termine “scacchi” o di suoi composti ricorre 59 volte. Cfr. M. BLACK, *Lebensform e Sprachspiel nelle ultime opere di Wittgenstein*, in M. ANDRONICO, D. MARCONI, C. PENCO, *Capire Wittgenstein*, Marietti, Genova 1988, p.241.

¹⁵

Cfr. C. PENCO, *Matematica e gioco linguistico*, Le Monnier, Firenze 1981.

¹⁶

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, p. 40. L'appunto risale al 1931.

momento, un'azione singola, ma tutto quanto il brulicare [*das Ganze Gewimmel*] delle azioni umane, il sottofondo su cui vediamo ogni azione, determina il nostro giudizio, i nostri concetti e le nostre reazioni »¹⁷. La vita stessa diventa lo spazio della filosofia: al dicibile dei fatti della vita, però, si contrappone l'indicibile, che non è meno reale ed è ciò che realmente conta. L'invito al silenzio rappresenta qui il riconoscimento di un al di là del mondo dei fatti, che non può essere “detto”, ma solo “mostrato”. L'opposizione tra il “dire” e il “mostrare”, così come è intesa, rimanda a due ordini di realtà contrapposte, di cui il primo è riconducibile al mondo dei fatti, l'altro al mondo oltre i fatti.

Da un attento esame degli scritti di Wittgenstein, dai *Libro Blu* e *Libro Marrone a Della Certezza*, si può notare una certa oscillazione tra una concezione più ampia e una concezione più ristretta dei giochi linguistici, anche se il filosofo propende verso una concezione più ampia.

Nel *Libro Marrone*¹⁸ il problema del gioco linguistico viene posto in particolare evidenza, anche se ancora il filosofo non è molto convinto sulla soluzione trovata. C'è, al riguardo, grande incertezza, soprattutto perché sembra che Wittgenstein si avventuri su di un terreno ancora sconosciuto. In realtà, del gioco linguistico Wittgenstein aveva già parlato nel *Libro Blu*. Qui, invece, i giochi linguistici sono descritti « non come parti incomplete d' un linguaggio, ma come linguaggi in sé completi, come sistemi completi di comunicazione umana »¹⁹. Sono molto più semplici di lingue naturali come l'italiano o l'inglese e sono usati senza dubbio per far luce su alcuni caratteri di queste lingue naturali. Volendo precisare il concetto di gioco linguistico, Wittgenstein considera tre particolari giochi linguistici legati al rapporto che si stabilisce tra un muratore e il suo manovale. Ma si tratta solo di esempi, che non esauriscono affatto la nozione di gioco. Piuttosto la proposta, da parte del filosofo, di questi stessi esempi pongono altri problemi.

5. Esempi di giochi linguistici nel *Libro Marrone*

Il primo linguaggio che Wittgenstein ci chiede di immaginare è quello usato per comunicare fra un muratore e il suo manovale. Il manovale ha accesso a vari materiali di costruzione: cubi, mattoni, lastre, travi e colonne, e il linguaggio consta delle parole “cubo”, “mattoni”, “lastra” e “colonna”. Quando il muratore dice “mattoni”, il manovale gli porta il mattone; quando il muratore chiede “lastra”, il manovale gli porta una lastra e così via. Da questo elenco manca la parola “trave”, forse per ribadire che si tratta « di un linguaggio estremamente povero, anche considerando che il suo unico scopo è quello di servire all'attività della costruzione »²⁰. A questo proposito, « Wittgenstein ci chiede di immaginare una società in cui questo sia l'unico sistema di linguaggio, e parla di un bambino che venga addestrato a usarlo nello stesso senso in cui gli animali sono addestrati a essere docili, a fare certe cose, ecc. »²¹. Questa procedura di insegnamento è chiamata da Wittgenstein

¹⁷

L. WITTGENSTEIN, *Zettel. Lo spazio segreto della psicologia*, trad. it. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1986, § 567.

¹⁸

Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Libro Blu e Libro Marrone*, trad. it. di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1983. Il *Libro Marrone* è suddiviso in due parti: l'argomento principale della prima parte è costituito da quelli che il filosofo chiamò “giochi di linguaggio” o “giochi linguistici”; nella seconda si commentano alcuni concetti, come quelli di riconoscere, volere, ricordare e comprendere.

¹⁹

L. WITTGENSTEIN, *Libro Blu e Libro Marrone*, cit., p. 109

²⁰

A. J. AYER, *Wittgenstein*, Laterza, Bari 1986, p. 76.

²¹

“insegnamento dimostrativo(mediante indicazioni) delle parole”²². Pur non dicendolo apertamente, si può affermare che Wittgenstein ritiene che questo sia un modello del modo in cui i bambini, imparando la loro prima lingua naturale, apprendono l’uso di molti nomi comuni.

Il secondo gioco linguistico, preso in considerazione da Wittgenstein, è una estensione del primo. Qui il manovale ha imparato a memoria la serie di numeri da uno a dieci. Nel primo esempio eseguiva gli ordini del muratore, ora, invece, quando sente l’espressione “cinque lastre”, prende una lastra per ogni numerale pronunciato e porge le lastre secondo il numero richiesto. L’uso dei dieci numerali gli è stato insegnato dimostrativamente, indicandogli gruppi di oggetti aventi la stessa forma e pronunciando ogni volta il numerale appropriato. Nel primo gioco la parole pronunciate dal muratore agivano da stimoli ed evocavano risposte automatiche, fino a ritenere che l’addestramento del manovale potesse richiamare quello di un animale. Anche qui, come nel primo esempio, sembra abbia luogo che la pratica dell’insegnamento dimostrativo (ostensivo)

Il terzo gioco introduce quello che Wittgenstein chiama “un nuovo strumento di comunicazione” e cioè l’uso di un nome proprio. Ora il muratore, infatti, pronuncia il nome di un determinato mattone, o di qualsiasi altra cosa, e il manovale gli porta l’oggetto richiesto. Secondo questo esempio, l’insegnamento dimostrativo di un nome proprio differisce, ma senza che il filosofo lo spieghi, dall’insegnamento dimostrativo di un nome comune o da quello dell’ uso di un numerale. Si afferma solo che « questa differenza, tuttavia, non risiede né nell’atto d’indicare e di pronunciare la parola, né in un atto mentale che accompagni la parola»²³.

6. Il “gioco linguistico” nelle *Ricerche*

L’espressione “gioco linguistico” mette in evidenza, secondo Wittgenstein, il fatto che « *parlare* il linguaggio fa parte di un’attività, o di una forma di vita»(I, 23). Ma non è solo questo, perché « Possiamo anche immaginare che l’intero processo dell’uso delle parole descritto nel § 2 [modello parola-oggetto], sia uno dei giochi mediante i quali i bambini apprendono la loro lingua materna. Li chiamerò *giochi linguistici* e talvolta parlerò di un linguaggio primitivo come di un gioco linguistico. E si potrebbe chiamare gioco linguistico anche il processo di nominare i pezzi, e quello consistente nella ripetizione, da parte dello scolaro, delle parole suggerite dall’insegnante. Pensa a taluni usi delle parole nel gioco del giro-giro-tondo. Inoltre chiamerò “gioco linguistico” anche tutto l’insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto » (I, 7).

Parlare farebbe parte, perciò, di una attività o di una forma di vita e proprio in questo consisterebbe il gioco linguistico. Il gioco linguistico potrebbe consistere anche nell’attività di nominare gli oggetti, processo che si può osservare nell’apprendimento del linguaggio da parte del bambino o nella ripetizione, da parte dello scolaro, delle parole suggerite dall’insegnante.

Nei paragrafi 66-71 delle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein approfondisce la nozione di “gioco linguistico”. In particolare, nel paragrafo 66 il filosofo confronta tra loro i diversi giochi (giochi di scacchi, giochi di carte, giochi di palla, ecc.) ed afferma di non trovare tra loro una essenza comune. Il suo sforzo è di vedere « se ci sia qualcosa di comune a tutti». L’esito della ricerca è negativo, perché, come afferma, «Vediamo una rete complicata di

Ivi, pp. 76-7.

²²

L. WITTGENSTEIN, *Libro Blu e Libro Marrone*, cit., p. 104.

²³

Ivi, p. 107.

somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Sono somiglianze in grande e in piccolo»(I, 66 passim).

Derivano da qui delle conseguenze significative, che rompono, in un certo qual modo, la rigidità del modello linguistico del *Tractatus*:

1. I giochi linguistici sono innumerevoli, tanto quanto lo sono le proposizioni che si usano normalmente nella vita quotidiana. Ma « questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte; ma nuovi tipi di linguaggio, nuovi giochi linguistici, come potremmo dire, sorgono e altri invecchiano e vengono dimenticati» (I,23);
2. I giochi « sono *imparentati* l'uno con l'altro in modi molto differenti. E grazie a questa parentela, o a queste parentele che li chiamiamo tutti 'linguaggi'». Essi, però, non hanno una essenza comune, alla quale tutti partecipano, tale da poter affermare che ciascun gioco ne sarebbe una particolare manifestazione. Tra questi giochi possibili Wittgenstein riconosce solo una “somiglianza di famiglia” fino ad affermare che, dopo tutto, « i giochi formano una famiglia» (I, 67);
3. Se tra i vari giochi esiste solo una “somiglianza di famiglia” non è possibile determinare con precisione i limiti della nozione di gioco. Si possono solo tracciare dei limiti arbitrari per intendere ciò che può essere considerato un gioco o no. I limiti stessi sono vaghi e difficilmente percepibili. « Infatti, - si chiede il filosofo -, in che modo si delimita il concetto di gioco? Che cosa è ancora un gioco e che cosa non lo è più? Puoi indicare i confini? No. Puoi *tracciarne qualcuno*, perché non ce ne sono di già tracciati» (I, 68);
4. Nonostante che non sia possibile definire con precisione la nozione di gioco, si sa, comunque, quando si ha a che fare con un gioco. Si può, per esempio, come afferma Wittgenstein, riconoscere il suono di un clarinetto, anche se non si è in grado di definire il suono stesso. In molti casi gli esempi di giochi possono sostituire la definizione stessa. «Come faremo allora a spiegare a qualcuno che cos'è un gioco? Io credo che gli descriveremo alcuni *giochi*, e poi potremmo aggiungere: “questa, e *simili cose*, si chiamano giochi”. E noi stessi, ne sappiamo di più? Forse soltanto all'altro non siamo in grado di dire esattamente che cos'è un gioco? – Ma questa non è ignoranza» (I, 69). Rimane, comunque, il fatto che il «concetto di “gioco” è un concetto dai contorni sfumati»(I, 71);
5. Il problema ritorna al punto di partenza: la nozione di gioco linguistico può servire per descrivere determinate esperienze e facendo questo di chiarisce la nozione stessa di gioco linguistico. « Che cosa vuol dire: sapere che cos'è un gioco? Che cosa vuol dire saperlo e non essere in grado di dirlo? Questo sapere è in qualche modo equivalente a una definizione non formulata? Di modo che, se venisse formulata, potrei riconoscere in essa l'espressione del mio sapere? Il mio sapere, il mio concetto di gioco, non è completamente espresso nelle spiegazioni che io potrei dare? Cioè, nel fatto che descrivo esempi di giochi di tipi differenti; faccio vedere come sia possibile costruire per analogia ogni sorta di altri giochi possibili; dico che la tal cosa difficilmente si potrebbe chiamare gioco, e molte altre cose del genere»(I, 75);
6. In realtà, come si afferma in *Della certezza*, « è il nostro agire che sta a fondamento del gioco linguistico»²⁴, dato che « il gioco linguistico [...] sta lì come la nostra vita»²⁵, così che « non appena penso ad una applicazione

²⁴ L. WITTGENSTEIN, *Della certezza*, cit., § 204,p. 35.

²⁵

quotidiana della proposizione invece che alla sua applicazione filosofica, il suo senso diventa chiaro e ordinario»²⁶.

Detto in altri termini, il gioco linguistico è un fenomeno originario, che non è possibile definire in alcun modo; ma pur non potendolo definire è alla base di ogni nostro dire, perché è esso stesso che dice e dicendo rende possibile il dire e il sapere.

Ivi, § 559, p.91.

²⁶

Ivi, § 347, p.55.